



**COPIA ELETTRONICA IN FORMATO PDF**

**RISERVATA AD USO CONCORSUALE  
E/O PERSONALE DELL'AUTORE  
NEI TESTI CONFORME AL DEPOSITO LEGALE  
DELL'ORIGINALE CARTACEO**

# **QUADERNI FRIULANI DI ARCHEOLOGIA**



**ANNO XXXII - N. 1 - DICEMBRE 2022**

## QUADERNI FRIULANI DI ARCHEOLOGIA

Pubblicazione annuale della Società Friulana di Archeologia - numero XXXII - anno 2022  
Autorizzazione Tribunale di Udine: Lic. Trib. 30-90 del 09-11-1990

© Società Friulana di Archeologia  
Torre di Porta Villalta - via Micesio 2 - 33100 Udine  
tel./fax: 0432/26560 - e-mail: sfaud@archeofriuli.it  
www.archeofriuli.it

ISSN 1122-7133

Direttore responsabile: *Maurizio Buora*

Comitato scientifico internazionale: *Assoc. Prof. Dr. Dragan Božič* (Institut za arheologijo ZRC SAZU - Ljubljana, Slovenia); *Dr. Christof Flügel* (Oberkonservator Bayerisches Landesamt für Denkmalpflege, Landesstelle für die nichtstaatlichen Museen in Bayern, Referat Archäologische und naturwissenschaftliche Museen – München, Germania); *Univ. Doz. Mag. Dr. Stefan Groh* (Stellvertretender Direktor - Fachbereichsleiter Zentraleuropäische Archäologie; Österreichisches Archäologisches Institut - Zentrale Wien, Austria)

Responsabile di redazione: *Stefano Magnani*  
Redattore: *Massimo Lavarone*

In copertina: Lastra del VI secolo da Aquileia, ora a Buttrio, nell'ex giardino di Toppo.

Pubblicazione realizzata con il sostegno di



**IO SONO FRIULI VENEZIA GIULIA**



Tutti i diritti riservati.

È vietata la riproduzione del testo e delle illustrazioni senza il permesso scritto dell'editore.

## INDICE

### ARTICOLI

- ALESSANDRA MAGNI, *La colomba, il pesce, la croce. Gemme "paleocristiane" nella collezione del Museo Archeologico al Teatro Romano di Verona* ..... p. 7

### DOSSIER TARDOANTICO E ALTOMEDIOEVO

- ANNA RICCATO, *Considerazioni preliminari sui contatti tra Aquileia e l'area padana in epoca tardoantica: il caso delle ceramiche grezze lisciate a stecca* ..... p. 27
- MAURIZIO BUORA, *Aquileia bizantina* ..... p. 49
- MICHELE ASOLATI, *La moneta in Friuli nel VI secolo d.C.* ..... p. 111
- GIOVANNI LUCA, *Le crocette auree longobarde a figure antropomorfe e sviluppi lessico-formali nella Rinascenza longobarda* ..... p. 129

### IL MEDIOEVO E L'EPOCA MODERNA

- MARIALUISA BOTTAZZI, *Epigrafia medievale friulana. L'epitaffio dell'abate Vecelo della Beligna* ..... p. 157
- GIACOMO GONELLA, ALESSANDRO NERI, GIOVANNI FILIPPO ROSSET, *Ceramica e alcune reinterpretazioni del sito del Broili (Illegio, UD), non solo medievale* ..... p. 167
- MAURIZIO BUORA, ERGUEN LAFLI, DOĞUKAN ÇAĞLAYAN, *Graffiti tardocinquecenteschi di prigionieri nella torre meridionale della fortezza di Rumeli hisari (Turchia)* ..... p. 185
- Norme redazionali ..... p. 194



## EPIGRAFIA MEDIEVALE FRIULANA. L'EPITAFFIO DELL'ABATE VECELO DELLA BELIGNA

Marialuisa *BOTTAZZI*

### Riassunto

Tra il materiale archeologico ritrovato durante gli scavi effettuati due secoli fa ad Aquileia nell'area della Beligna c'è una grande lapide di pietra d'Istria dedicata a Vecelo, abate dell'abbazia di S. Martino vissuto, probabilmente, fino alla fine del 1270. L'iscrizione latina, non datata, è stata incisa per commemorare la morte dell'abate, che divenne una figura politica molto vicina al patriarca Gregorio di Montelongo. Tutta la documentazione della Beligna crea numerosi problemi per lo studio della sua storia perché i documenti sono "in copia" e, probabilmente, interpolati. L'iscrizione incisa per ricordare l'abate Vecelo sembra, quindi, essere l'unico documento originale.

**Parole chiave:** Aquileia; epigrafia medievale; abate; commemorazione; documento.

### Abstract

#### Medieval Friulian epigraphy. The epitaph of Abbot Vecelo della Beligna.

Among the archeological material found during excavations carried out two centuries ago in Aquileia, in the "Beligna" area, there is a large slab of Istrian stone dedicated to Vecelo, abbot of the abbey of S. Martino della Beligna who probably lived until the end of 1270. The Latin inscription is not dated and was engraved to commemorate the death of the abbot who became a political figure very close to the patriarch Gregorio di Montelongo. All the Beligna's, documentation create numerous problems for the study of its history because the documents are "in copy" and, probably, interpolated. The inscription engraved to remember Abbot Vecelo seems, then, to be the only original document.

**Keywords:** Aquileia; medieval epigraphy; *abbas*; commemoration; document.

Tra il materiale archeologico rinvenuto dagli scavi tardosettecenteschi effettuati ad Aquileia nell'area della Beligna vi è una grande lastra di pietra d'Istria incisa, sembrerebbe, entro l'ultimo trentennio del Duecento. L'iscrizione d'ambito, dunque, medievale che, verosimilmente, venne recuperata già entro la fine del Settecento entro i terreni di proprietà dei conti Toppo, probabilmente, congruenti con l'area dell'antico monastero di San Martino della Beligna e della sua chiesa, venne predisposta con intento funerario e commemorativo per *Vvecelo*<sup>1</sup>, l'abate che guidò per circa trent'anni, dai primi anni Quaranta del Duecento all'inizio degli anni Settanta, il monastero di San Martino della Beligna<sup>2</sup>. L'iscrizione, sfuggita a qualsiasi segnalazione storica ed epigrafica d'ambito medievale, è ancora oggi leggibile entro il parco archeo-

botanico di Villa di Toppo – Florio a Buttrio; per la precisione, si trova apposta alla base di uno dei lati dell'alta piramide formata da urne cinerarie e altro materiale archeologico innalzata, dopo il 1863, in un punto ombreggiato del parco, non distante dalla cinta muraria della villa, non così nascosto, di certo non segnalato e confuso tra molti altri reperti.

All'importanza già considerevole del recupero di un testo epigrafico quasi trecentesco prodotto negli anni ancora rilevanti del potere in Europa del Patriarcato di Aquileia, del quale conoscevamo l'impiego delle scritture incise riservato ai principi ecclesiastici e a pochi e rilevanti laici di quell'istituzione<sup>3</sup>, ciò che merita di essere ancora sottolineato dell'epigrafe di Vecelo è il fatto di essere anche una delle pochissime testimonianze documentarie materiali riguardanti l'antica abbazia della

Beligna, istituzione monastica patriarcale le cui strutture vennero, credibilmente, demolite entro la seconda metà del XVIII secolo, dopo un lunghissimo periodo di totale abbandono sia materiale sia documentario, fatto che circonda ancora oggi l'abbazia di aloni d'incertezza storica e artistica.

Siamo dunque di fronte ad un testo inciso interessante che, seppur ben leggibile e poco corrotto, benché testimone di vita abbaziale e di una produzione epigrafica esigua e monotona per il Patriarcato venne accantonato da letterati, storici, archeologi e collezionisti ottocenteschi per la distanza temporale che lo separava dalle altre più antiche numerosissime scritte incise della *Regio X*, che nei primi anni dell'Ottocento destavano maggiore interesse tra gli studiosi per la rinnovata e rafforzata passione dell'epoca verso le scienze antiquarie.

Nel caso aquileiese le iscrizioni d'ambito "classico" vennero infatti vagliate e studiate da rinomati epigrafisti tra i quali spiccò Theodor Mommsen, che per ben due volte si recò personalmente a Buttrio per esaminare tutto il materiale raccolto dai Toppi inseribile nel volume V del *Corpus Inscriptionum Latinarum*. Ma la lastra medievale dedicata a Vecelo, apparsa immediatamente diversa dal resto del materiale tardo romano recuperato, venne immediatamente separata e spostata. L'iscrizione venne riposta presso i locali della residenza estiva di Buttrio dei Toppi, al tempo ancora importanti esponenti di una aristocrazia feudale friulana strenuamente appassionata di testimonianze epigrafiche e scultoree antiche<sup>4</sup>.

Nulla si sa, dunque, del punto preciso in cui l'iscrizione medievale incisa per l'abate Vecelo venne ritrovata, e solo per una circospetta attenzione epigrafica del conte Girolamo Asquini, altrettanto estimatore di *antiquitates*, il testo dell'iscrizione venne raffigurato in un albo di disegni oggi custodito nell'Archivio Capitolare di Udine<sup>5</sup>; atto, quello di Girolamo Asquini che, pur rimanendo ascrivibile ad un puro interesse privato da studioso, avrebbe comunque lasciato una traccia dell'epigrafe nel caso fosse stata distrutta. In ogni caso, dalla fine del Settecento, un oblio totale sembra essere calato sull'iscrizione per Vecelo, almeno fino al 1979, anno in cui Maurizio Buora pubblicò il suo primo lavoro sulla Beligna,

per il quale venne presa in considerazione per la prima volta anche l'epigrafe funeraria tanto dimenticata, per poi dedicarle ancora nuove pagine nel 1983<sup>6</sup>. Nonostante tutto l'iscrizione continuò a rimanere sconosciuta *in primis* tra i medievisti e *in secundis* tra gli storici di "cose" friulane<sup>7</sup> e prima di ogni altra considerazione io penso di dover ringraziare Maurizio Buora per avermi fatto parte della presenza in Regione di un documento epigrafico, a mio parere importante e finora a me sconosciuto.

Conforme al rinnovato impiego della scrittura funeraria, che inizia a comparire in Europa tra il secolo XI e la metà del secolo XIII, anche l'epitaffio dell'abate Vecelo<sup>8</sup> venne inciso organizzando un contenuto testuale commemorativo funebre secondo canoni epigrafici oramai distanti dalla tradizione incisa alto-medievale, caratterizzata da testi predisposti non sempre in modo ordinato e stilisticamente omogeneo su supporti diversi e con l'impiego delle diverse tecniche dell'incisione, del graffio o della pittura e per lo più contraddistinti da formati quadrati o rettangolari ordinati in altezza senza, comunque, escludere anche un'impaginazione orizzontale<sup>9</sup>. Il monumento funebre, tradizione del passato antico, se non riservato in modo parco solo ai più alti ecclesiastici o, quando inseriti in contesti come quello delle catacombe napoletane, anche a laici particolarmente abbienti<sup>10</sup>, ritornò ad essere, anche prima della metà del secolo XI, una consuetudine non solo dei più alti ecclesiastici, ma gradualmente anche dei laici, attraverso una lenta elaborazione artistica. Se nell'Europa del Nord, in Germania, in Francia, in Inghilterra e solo più tardi in Italia, dalla semplice epigrafe celebrativa si passò, prima della metà dell'XI secolo, alle "lastre terragne"<sup>11</sup>, da quello stesso periodo, in Italia, in special modo in quella normanna e a Roma, ricomparvero i primi sobri nuovi monumenti "con defunti giacenti", che nel tempo divennero così sontuosi da scatenare, presto, già nel secolo XIII, polemiche contro il nuovo lusso rappresentato dalle sfarzose iscrizioni sepolcrali<sup>12</sup>. Ambedue le scelte, le lastre terragne, in cui lo scritto veniva organizzato lungo la cornice esterna della lastra "correndo fitto e continuo", e le epigrafi, dai formati ampi e rettangolari che consentivano incisi molto più

ampi ed elaborati, divennero le scelte commemorative funerarie “tout court”<sup>13</sup>. A quel passaggio già importante corrispose inoltre anche un cambiamento grafico. Dalla seconda metà dell’XI secolo, gradatamente, e in modo non omogeneo nel territorio dell’Italia centro settentrionale, la bella capitale classicheggiante del sontuoso impiego carolingio, destinato alle persone “d’alto rango”, come la più usuale capitale romanica impiegata largamente, iniziarono ad essere contaminate dai caratteri minuscoli dell’onziale, derivati dall’impiego librario. Per lungo tempo l’esito di quell’impiego diede vita a epigrafi mosse da numerose varianti grafiche, ricche di nessi e di inclusioni<sup>14</sup>: tutte scelte grafiche caratteristiche di una scrittura definita da Armando Petrucci “rustica”, “di passaggio”. Poi, infatti, la “gotica rotonda” e l’“allungata” avrebbero riempito

le lapidi nel centro Italia, per esempio quelle di Viterbo<sup>15</sup>, ma nel Patriarcato di Aquileia a quel momento epigrafico del Duecento corrispondeva ancora quella scrittura contaminata e “di passaggio”, che vediamo dedicata all’abate Vecelo della Beligna, per l’evidente distanza sociale e culturale della scrittura incisa prodotta nel Patriarcato rispetto alla produzione prodotta nello stesso periodo – fine Duecento – nel resto d’Italia<sup>16</sup>, una distanza dovuta al saldo e duraturo legame che il Patriarcato di Aquileia ebbe, quasi esclusivamente per circa sei secoli, con le regioni di lingua tedesca e con l’istituzione imperiale fino alla sua svolta guelfa con il patriarca Gregorio di Montelongo (1251-1267)<sup>17</sup>.

L’iscrizione di Vecelo.

+ Largitor veniae deus huic miserere levitae  
 Defunctus seculo vivat ut ipse tibi  
 Et quicquid sceleris Satana fallente p(er)egit  
 Totu(m) tu clemens dilue cunctipotens  
 Nobili hic genere prudens dives fuit ex [hoc]  
 Utilis huic aedi atq(ue) fidelis heris  
 Qui quarta decima mensis sub luce nove(m)bris  
 Transiit hinc ad te nomen habens VVeceli



Si propone una traduzione del testo latino.

+ O Dio che elargisci perdono abbi pietà di questo sacerdote / Defunto al secolo vive per te. / E qualsiasi delitto abbia tentato Satana fallente / Tutto, tu clemente e onnipotente scioglilo / Nobile fu di origini, prudente, ricco [da ciò] / A questo edificio fu utile e fedele erede / Alla luce del quattordicesimo giorno di novembre / Da qui trasvolò a te. Aveva nome Vecelo.

La lapide sepolcrale, “probabilmente, parte della tomba di Vecelo”<sup>18</sup>, posta alla base della piramide di urne cinerarie costruita entro il parco di Villa di Toppo-Florio, è una lastra di pietra d'Istria di importanti dimensioni (cm 208 x cm 90)<sup>19</sup>, incorniciata da una fascia di cm 5 e un listello di cm 2. Tre linee di frattura segnano lo specchio epigrafico dividendolo in quattro elementi guastati in tre punti, comunque non sostanziali ai fini di una buona lettura del contenuto dell'inciso. È del tutto perduta, invece, la cornice e alcuni centimetri dello specchio inciso lungo tutto il lato breve destro della lastra che, anche in questo caso, e solo in un punto, in corrispondenza della fine del quinto rigo, ovvero alla fine del terzo esametro, obbliga gli studiosi a riflettere su una brevissima integrazione del testo perduto, di fatto offerta già nei primi anni dell'Ottocento, in modo empirico e deduttivo, da Girolamo Asquini, facilitato ovviamente dalla composizione dell'epitaffio in distici elegiaci.

I versi composti, dunque, alternativamente da esametri e pentametri erano infatti un insieme di formule e “temi” ripetuti usualmente che permettevano di creare, con un poco di elaborazione, dei componimenti efficaci e alla portata di molti. Aggettivi e termini classicheggianti legati alle figure maschili, come *defunctus*, *largitor*, *levita*, *abba*, *antistes*, *episcopus*, *dives*, *decus*, *inclitus*, *potens*, *utilis*, *pious*, *prudens*, *fidelis*, volti a tratteggiare l'elevata personalità del defunto, e formule come *miserere*, *requiescat in pace*, *transumi olim*, *nobilis hic genere*, e congiunzioni e modi avverbiali come *atque*, *ex hoc*<sup>20</sup>, sono solo alcune delle molte parole generalmente impiegate per comporre iscrizioni funerarie, recepite anche nell'epitaffio per Vecelo, che vennero ripetutamente utilizzate nelle iscrizioni dal

secolo IX all'XI grazie alla loro trascrizione nelle sillogi epigrafiche a disposizione delle scuole canonicali e monastiche<sup>21</sup>. A rendere, però, un epitaffio qualcosa di personalizzato e sentito, soprattutto diverso dalla standardizzazione funeraria che spesso si nota, era la vicinanza dell'autore al defunto, e a questo proposito, e come paragone, non si può che segnalare la lunga iscrizione dedicata dal *levita* Andrea all'arcivescovo milanese “Ansperto da Biassono” (sec. IX)<sup>22</sup>.

Non si può, infine, dimenticare che le iscrizioni, rispondendo alle leggi della monumentalità e della memoria, possono dirsi il frutto di componimenti “posati”, se si può rubare un termine tecnico alla paleografia, in quanto esito dell'intenzionalità dei singoli come delle comunità; e tale sembra essere il caso dell'epitaffio di Vecelo, che come altri simili “prodotti” epigrafici merita, a mio avviso, un'attenta e larga osservazione soprattutto storica degli eventi legati al suo abbaziale, prima di procedere con una lettura paleografica dell'epigrafe.

Nel ricordare che non vi è certezza sulla data d'incisione dell'epigrafe, ciò che sappiamo dalle testimonianze documentarie è che Vecelo, come si è già detto, deve essere mancato alla vita terrena negli ultimi mesi del 1270 dopo essere stato per circa trent'anni alla guida del monastero di S. Martino della Beligna, un'abbazia benedettina fondata prima della metà del secolo XI per l'interessamento del patriarca Poppone.

Ciò che Vecelo aveva ereditato dai suoi undici predecessori era un importante patrimonio tra terre e *curtes* da amministrare e la cella di San Giovanni di Duino da visitare; e ancora uno strettissimo e intenso rapporto con la sede patriarcale da affiancare, sia in numerose occasioni politiche sia nei rapporti con le altre grandi abazie patriarcali; e un altrettanto intenso, ma duro rapporto conflittuale con alcuni grandi laici dell'aristocrazia feudale friulana. La conferma nell'ottobre del 1243 del patriarca Bertoldo di quanto i patriarchi Vodolrico I, Pellegrino I e Godofredo avevano concesso all'abbazia nei secoli precedenti il XIII doveva essere stata cosa non del tutto utile ai fini della sicurezza economica e dell'indipendenza abbaziale, se il 7 febbraio



del 1246 l'abate Vecelo si sentì obbligato a far visita allo stesso patriarca Bertoldo con lo scopo di fermare la serie di usurpazioni di diritti, decime, mulini, terre, monti e mansi e le violenze subite dal monastero da parte dei signori di Duino, di Wongia di Manzano, di Stefano di Castelnuovo, di Giovanni e Adalberto di Cucagna, di Bregogna di Spilimbergo, del conte Mainardo di Gorizia, dei cittadini di Aquileia, del gastaldo patriarcale di Fiumicello, di Enrico di Aquileia, di Mizulo del fu Werner Sclegia, dello stesso patriarca e di altri che occupavano indebitamente la metà del mulino della Marcelliana. Vecelo, produsse, con dovizia di particolari molto circostanziati, tutte le sue rimostranze, riportate in una querela scritta e roborata dal notaio del sacro palazzo Henrico. Tra i già numerosi diritti lesi del monastero Vecelo denunciò anche la perdita di quelli detenuti sulla cappella di San Pancrazio di Grez, ultimo e unico punto, poi, a non essere stato accolto dal patriarca Bertoldo <sup>23</sup>.

Contrariamente a quanto si potrebbe pensare, la situazione denunciata da Vecelo con l'atto sopra accennato rispecchia la normalità della sua epoca. Erano numerosissime le abbazie benedettine che da grandi, ricchi, potenti ed organizzatissimi enti patrimoniali del secolo IX si ritrovarono a essere, entro la metà del Duecento, delle istituzioni oppresse da pericolosi "vicini" che ne erodevano le sostanze. Paolo Grossi in un suo fondamentale lavoro sulle abbazie benedettine ha dimostrato, poi, quanto fosse consueto per i monaci, costretti a combattere non solo con i laici, ma anche e soprattutto con i vescovi, ricorrere facilmente a falsificazioni di atti, manipolati con estrema cura al fine di conseguire o rafforzare una sicurezza economica che spesso iniziò a vacillare; altrimenti impegnati in scontri anche poco edificanti <sup>24</sup>. Falsi e cause, dunque, abbondano nei cartulari monastici delle prestigiose abbazie e non così diverso è stato anche il caso della Beligna, documentariamente ricostruito nel 2011 da Reinhard Härtel, attorno al *Pons Altus*, uno dei termini confinari ricorrenti nella documentazione del monastero; il "perno" di tutto il contrasto tra l'abate e la comunità di Aquileia, proseguito a distanza di tempo nonostante l'accoglimento patriarcale della querela di Vecelo del 1246 <sup>25</sup>. *Pons Altus* rimase il luogo posto a sud di Aquileia che segnava

il confine nord della Beligna, inserito come punto di riferimento già nel diploma non datato del patriarca Poppone, che presumibilmente si immagina sia stato redatto nel 1041, ma che a noi è giunto solo nella forma di un estratto del quale sarebbe lecito dubitare <sup>26</sup>. Insomma, falsi e manipolazioni ricorrono anche tra le carte della Beligna e non solo nelle *chartae* rogate negli anni in cui visse l'abate <sup>27</sup>. Probabilmente, dopo la querela di Vecelo del 1246, l'"affaire" con la comunità di Fiumicello venne solo rinviato per essere riaperto qualche anno più tardi, dal momento che gli atti processuali ancora raccolti a Venezia contro l'abbazia della Beligna iniziano solo dal 1270, anno della presunta morte di Vecelo, e continuano fino al 1491. Sarebbe ancora lecito pensare, allora, che la causa riaperta contro l'abbazia possa essere arrivata solo con l'elezione del nuovo abate Bonifacio, citato nella documentazione solo a partire dal 1276. Esiste, quindi, un vuoto nella documentazione legata alla Beligna e all'abate Vecelo, che va dall'agosto del 1270 al 1 dicembre del 1276; vuoto che difficilmente riusciremo a colmare.

La prosopografia degli abati della Beligna, abbozzata nel 1867 da Antonio Joppi e, poi, proficuamente ampliata con dovizia di nuovi dati e particolari, nel 1960, da Pio Paschini <sup>28</sup>, attesta puntualmente l'importanza della figura di Vecelo, come abate di una delle più importanti abbazie patriarcali, costantemente al fianco del patriarca Gregorio di Montelongo a Cividale e dopo la morte di quel patriarca avvenuta l'8 settembre del 1267, anche al fianco di Artuico di Castellerio, canonico di Aquileia nominato vicedomino durante la lunga vacanza della sede patriarcale, che segnò anche gli ultimi anni dell'impegno politico di Vecelo, fino all'agosto del 1270. Al Paschini, dunque, rimando per tutti gli elementi più circostanziali e importanti di Vecelo, permettendomi, però, solo di evidenziare che fu accanto a Gregorio di Montelongo anche nel giorno in cui il patriarca fece testamento, il 31 agosto del 1267, otto giorni prima di morire <sup>29</sup>. Vecelo, dunque, politicamente era ancora molto presente e forse un po' distante dalla sua abbazia; ma condizione che nella realtà dell'organizzazione istituzionale benedettina non sussisteva dal momento che, alla stessa stregua delle figure della aristocrazia feudale laica anche gli

abati erano normalmente al seguito dei sovrani e in quei casi la loro figura veniva compensata dal priore e del preposito<sup>30</sup>. Questa osservazione, a mio parere, toglie qualsiasi dubbio sulla presunta nomina di commendatari per la Beligna durante i periodi in cui la documentazione parla dell'abate Vecelo presente a Cividale, in special modo negli anni prima del 1270, ma attestati ancora una volta da testimonianze su cui dubitare fortemente<sup>31</sup>.

Ora, ritornando sull'epigrafe prodotta per Vecelo, è bene riaffermare, ancora una volta, la difficoltà di datazione. L'autore dell'epitaffio concepito per l'abate è sconosciuto, ma non possiamo escludere che possa essere stato lo stesso Vecelo a comporre i versi da incidere. In questo caso, ciò che leggiamo potrebbe essere stato scritto anche prima del 1270 per essere inciso in un momento anche molto posteriore alla sua morte.

In ogni caso, ad imitazione della documentazione manoscritta, l'inciso si apre con il *signum crucis* (di cm 6) e si chiude riservando nel quarto e ultimo distico elegiaco, al modo dei *libri memoriales*, lo spazio per ricordare in modo preciso il giorno e l'ora della morte, senza riportare l'anno, ma enfatizzando il suo nome al fine di un perenne e più facile ricordo nelle preghiere dei vivi. Elementi che, a mio parere, rafforzano l'idea che l'autore dell'epitaffio di Vecelo sia stato lo stesso Vecelo, così addentro alle *chartae* monastiche.

Ma, riprendendo dall'inizio il testo dell'epitaffio, ciò che merita di essere osservato è che dove, generalmente, nelle iscrizioni funerarie, vengono indicati nei primi righe incisi il luogo delle esequie e il nome del defunto, l'epitaffio di Vecelo apre, invece, invocando la clemenza di Dio, ricordando l'amore del defunto per l'Onnipotente nella speranza del Suo perdono per tutti i peccati commessi; parole che lasciano trasparire tutta l'angoscia e la consapevolezza di un uomo conscio di aver operato nella sollecitazione di maligni pensieri, nonostante fosse impeccabile la personalità del suo "genere" ricordata nel terzo distico: *Nobili hic genere prudens dives fuit ex [hoc]*. La nobiltà di genere, la saggezza e la ricchezza, ovviamente d'animo e non certo dei beni materiali dell'abbazia, lo inserivano, come tradizione epigrafica voleva,

tra i gli "uomini giusti" e come tale le parole del pentametro del terzo distico non potevano che ricordarlo *Utilis huic aedi atq(ue) fidelis heris* – al pari di papi, vescovi e abati, patriarchi, presuli, e *levitae* a lui pari. In modo, invece, del tutto consono ai modelli impiegati nell'epigrafia fin qui conosciuta, l'iscrizione funeraria per l'abate chiude gli otto distici con un esametro concepito per ricordare agli uomini il giorno della morte dell'abate – *Qui quarta decima mensis* – inserendo, però, una formula innovativa rispetto al passato per citare il mese della sua morte: *sub luce nove(m) bris*; espressione ricercata e al momento rintracciata in uno solo tra gli epitaffi composti da Coluccio Salutati (1331-1406) che troviamo trascritti in due più tardi manoscritti che si presentano come raccolte di epitaffi di autori diversi, da collocare entro il primo periodo dell'umanesimo fiorentino<sup>32</sup>.

L'incongruenza temporale della formula con l'anno della probabile produzione dell'epitaffio dell'abate (post 1270), a questo punto risulta difficilmente spiegabile. Possiamo solo pensare che quella innovativa formula dell'ultimo distico – (...) *sub luce nove(m) bris* – possa solo provare l'effettiva grande circolazione di sillogi epigrafiche ad uso dei letterati interessati alla composizione dell'epigrafia funeraria e nulla più; rimanendo certi della fondata genuinità epigrafica<sup>33</sup>.

L'ultima segnalazione che vorrei fare riguarda l'ultimo pentametro dell'epitaffio. L'autore, come per altre epigrafi funerarie prodotte tra il secolo IX e il secolo XI, preferì impiegare il predicato *transiit* per esprimere precisamente il momento della morte e, contrariamente a quanto vediamo negli esempi dei secoli passati, nell'epigrafe di Vecelo la coniugazione del predicato è stata scritta nella forma che si ritiene la più corretta – *transiit* – ricordando, a quel punto, solo il nome del defunto, Vvecelio. Come già inizialmente accennato, l'epitaffio si chiude senza riportare l'anno della morte, al modo dei *libri memoriales* dei monasteri, in questo caso in contatto con l'abbazia di S. Martino della Beligna.

Difficile immaginare la collocazione dell'epigrafe dedicata a Vvecelo entro l'abbazia. È presumibile che la grande lastra dovesse esser stata apposta all'interno della chiesa alla

stessa stregua delle numerosissime iscrizioni che ancora oggi continuiamo a leggere.

La scrittura “di fondo” impiegata per incidere la lapide funeraria di Vecelo è quella capitale, che conserva, in modo non così nitido come nell’iscrizione dedicata, nel XII secolo, al vescovo di Concordia Reginpoto (1121), l’eleganza romana.

In questa di Vecelo l’interlinea è ampia (cm 2,5/ 3); l’altezza e la larghezza dei moduli è uniforme, nonostante la presenza di numerose varianti grafiche. Nell’insieme, non si può che lodare la regolarità del *ductus* impiegato dal lapicida. I moduli caratterizzanti l’iscrizione sono le usuali lettere definite per antonomasia “lettere guida”. Per praticità segnalo inizialmente le varianti grafiche per la vocale U che vediamo essere stata incisa in capitale, nel primo esametro per *huic* e, per esempio, in onciale, all’inizio del pentametro del terzo distico in *utilis*. Di seguito, segnalo le varianti capitale e onciale per V, che in qualche momento coesistono anche in una stessa parola, per esempio in *vivat*; segue la E anch’essa incisa in capitale e in onciale. Ben più elaborata è stata la scelta grafica per A incisa in ben tre diversi modi: capitale, romanica “rustica” e in un onciale più “ricercato” come vediamo, per esempio, essere stato usato per “Satana” e nella congiunzione abbreviata *atque*. Rimanendo sulla congiunzione *atq(ue)* vorrei far presente il segno di abbreviazione per contrazione “:”; e rimanendo ancora sulla Q è da segnalare anche la variante incisa all’inizio dell’ultimo distico per “qui” con la gamba più lunga tagliata da un trattino trasversale. La G è incisa con il ricciolo della capitale romanica minuscola; la D è stata incisa in capitale, e in onciale in *prudens*; M e N altrettanto; le varianti, anche per M e N coesistono nella stessa parola, come nel caso di *mensis* nell’esametro dell’ultimo distico; ma non in *nomen* nel pentametro dello stesso ultimo distico. La H, l’altra “lettera guida”, come la A, è stata graficamente incisa in tre diversi modi: capitale, romanica “rustica” e onciale; mentre C presenta due varianti, la capitale squadrata in *sceleris* e la capitale; infine la L largamente espressa in modo molto caratterizzato utilizzando una capitale incisa con la barretta su linea di scrittura discendente, qualche volta intercalata con la sua variante, questa volta la più usuale capitale romanica. Fra tutte

le varianti grafiche notabili emerge uno tra i pochi esempi impiegati lontano da Venezia di  $\epsilon$  (caudata) per il dittongo *ae*, altrimenti espresso nel modo consueto con un nesso, per esempio nel primo esametro in *veniae* e in *levitae*, in quest’ultima parola vediamo essere stata fusa anche la T (nesso dunque TAE) e in “aedi”. Pochi i nessi impiegati; solo per incidere TE in *potens*; nell’ultimo pentametro ME in “nomen”. Altrettanto parcamente impiegate sono le lettere “incluse”, quelle piccole vocali inserite, generalmente, all’interno delle consonanti. Le lettere incluse e i nessi potevano rendere meno leggibile il testo epigrafico. Nel caso dell’epigrafe funeraria di Vecelo le lettere incluse sono inserite in *levitae*, *quicquid*, *fallente*, *cuncti*, *nobilis*, *luce*, *novembris* e in *Vveceli* per esprimere la W. Infine, è doveroso che si segnali ancora un impiego molto parco delle abbreviazioni; oltre la già citata abbreviazione per “atque”, si nota solo l’usuale abbreviazione per “per” con l’asta della P (in questo caso incisa in capitale) tagliata orizzontalmente e in “pergit” che chiude l’esametro del secondo distico; e l’altra abbreviazione “um” in TOTV-con trattino che taglia, inusualmente il braccio destro della U.

#### NOTE

- <sup>1</sup> Nell’epigrafe funeraria il nome dell’abate venne inciso inserendo una seconda V inclusa nella prima in luogo di una W. Il nome di origine germanica Wecelo/Vecelo era un nome molto comune non solo nelle terre di lingua germanica e in contatto con il Patriarcato di Aquileia, ma anche nella documentazione medievale istriana.
- <sup>2</sup> PASCHINI 1960, cc. 100-103.
- <sup>3</sup> Tra le poche iscrizioni medievali prodotte nel territorio del Patriarcato di Aquileia sono solo due quelle che, seppur prodotte in ambiente ecclesiastico, vennero intitolate a personaggi rilevanti del mondo laico. La prima, non titolata, venne probabilmente prodotta entro la prima metà del secolo IX per un “personaggio di nobile schiatta” che gli studiosi ipotizzano poter essere il *comes* Cadalo, un *miles* dell’“entourage” carolingio morto nell’819 combattendo contro il croato *Liudewit* (cfr. CONSOLINO 1984, 27-44; CUSCITO 2006, pp. 45-46). La seconda iscrizione

- ne, invece, ancora oggi murata nel portico della basilica di Aquileia, è di fatto una *charta lapidaria* prodotta, come memento storico e pio, su di una stele romana abrasa per probabile impulso dei canonici di Aquileia. Alla base di quell'iscrizione vi era, infatti, un atto pubblico perduto, stilato tra gli ultimi decenni dell'XI secolo e i primissimi del secolo XII, ma giuntoci in una copia notarile del 1196, con cui Enrico duca di Carinzia dichiarava la sua rinuncia alle prerogative di avvocazia sulla Chiesa di Aquileia, in favore della stessa e dei suoi canonici. Nell'iscrizione compaiono ritratti e nominati, oltre a Enrico di Carinzia, anche il patriarca Volrico I, fratello del duca, e *Luicarda*, moglie del duca; inoltre il testo inciso ricorda ai lettori che la rinuncia al *placitum advocatiae* veniva espresso con l'intento pio per la salvezza dell'anima di Enrico, del quale dovevano essere ricordati gli anniversari, e di quella della moglie. Per un quadro sull'impiego epigrafico patriarcale nell'alto medioevo cfr. BOTTAZZI c.s.
- <sup>4</sup> *Buttrio* 2007, p. 22. In verità l'elogio che Mommsen fece in *CIL* V2,3 era diretto al conte Nicolò di Toppo da lui citato come *antiquitatis patronum strenuissimum*, ma non fu diverso dal padre il figlio Francesco che fino al 1883, anno della sua morte, dedicò le sue attenzioni alle collezioni archeologiche, seguendo le orme paterne.
- <sup>5</sup> Cfr. BUORA 1979, pp. 467-471; CUSCITO 2006, pp. 41-43.
- <sup>6</sup> BUORA 1979, pp. cc. 445-496, alle cc. 466-473; BUORA 1983, pp. 275-310, alle 281-282.
- <sup>7</sup> *Buttrio* 2007
- <sup>8</sup> Riguardo l'abbazia delle Beligna e una prosopografia dei suoi abati. Cfr. JOPPI 1867; MARCON 1956-57; PASCHINI 1960; anche BUORA 1979.
- <sup>9</sup> Per un'analisi stilistica dell'impiego inciso alto-medievale è particolarmente stimolante il contributo, oramai un po' datato, di Walter Koch (KOCH 1991, pp. 267-291) in particolare per ciò che riguarda la coesistenza di diverse forme stilistiche legate a un'epigrafia impiegata in spazi celebrativi diversi. Per un confronto velocissimo di iscrizioni funerarie si rimanda, invece, a BOTTAZZI 2012a, anche per un solo sguardo alle immagini delle iscrizioni raccolte e dedicate agli ecclesiastici e agli abati tra le quali le poche dedicate ai laici: Eremberto (a. 853, fig. 18); Berta di Toscana (a. 925, fig. 31 bis); Leone giudice (a. 1046, fig. 44); Giovanni da Vidor (a. 1096, fig. 53); Oberto II (sec. XI, fig. 57 bis).
- <sup>10</sup> Per l'impiego epigrafico papale cfr. DUCHESNE 1886-1892, sec. ed. 1955 e 1957; HERKLOTZ 2001, pp. 205-293.
- <sup>11</sup> A questa tipologia di monumenti funebri molto usuali Oltralpe, corrispondono anche molte lapidi sepolcrali destinate a importanti patriarchi di Aquileia, primo fra tutti la lastra terragna anepigrafe posta in un punto importante del pavimento della basilica di Aquileia dedicata al patriarca Poppone degli Ottocari (1042). Lastre terragne vennero poi dedicate anche ai suoi successori Goteboldo di Spira (1063) e Volrico II (1182) e probabilmente anche ad alcune importanti figure dei monasteri patriarcali. Una lastra terragna, sicuramente, venne ritrovata nei pressi dell'antica abbazia della Beligna, quindi raffigurata da Girolamo Asquini nel suo taccuino di disegni (Udine, Archivio Capitolare). Ciò che resta della lastra disegnata da Asquini, e custodita presso il Museo Archeologico di Aquileia, lascia intuire che venne dedicata per *Ortwinus* (Ortwin), uno dei probabili abati della seconda metà del secolo IX, dunque, di San Martino (cfr. BUORA 1979, pp. 467-471; CUSCITO 2006, pp. 41-43).
- <sup>12</sup> Il primo esempio di monumento funebre a parete ricordato da Ingo Herklotz è quello fatto realizzare probabilmente nel 1123 dal camerario papale Alfano per se stesso (HERKLOTZ 2001, p. 206 che rimanda a GARDNER 1994, pp. 605-606.
- <sup>13</sup> PETRUCCI 1995, p. 69.
- <sup>14</sup> Per epigrafia dedicata a persone d'"alto rango" s'intende, per esempio, l'iscrizione che Carlo Magno volle fosse dedicata a papa Adriano I cfr. *Ibid.*, fig. 21; BOTTAZZI 2012.
- <sup>15</sup> PETRUCCI 1992, pp. 38-47; CAROSI 1986.
- <sup>16</sup> BOTTAZZI 2019, pp. 118-119.
- <sup>17</sup> CAMMAROSANO 1988, p. 150.
- <sup>18</sup> BUORA 1983, p. 282.
- <sup>19</sup> Le misure della lastra sono molto simili a quelle dell'epigrafe prodotta a Concordia per il vescovo Reginpoto deceduto nel 1121 (cfr. CUSCITO 2006, p. 58).
- <sup>20</sup> BOTTAZZI 2012a.
- <sup>21</sup> Cfr. i diversi epitaffi in BOTTAZZI 2012a. Non sono poche le iscrizioni trascritte in codici abbaziali simili al *Vademecum*, per esempio, di Grimoaldo (cfr. BOTTAZZI 2016b, pp. 89-111, alle pp. 101, 109, 111).
- <sup>22</sup> BOTTAZZI 2012a, pp. 99-100; BOTTAZZI 2016a.
- <sup>23</sup> PASCHINI 1960; BARAGA 2002, Št. 5, pp. 38-40.
- <sup>24</sup> Un fondamentale testo in proposito è GROSSI 1957.
- <sup>25</sup> HÄRTEL 2011; circa gli atti processuali raccolti dal 1270 al 1491 cfr. BUORA 1979, cc. 471-474.
- <sup>26</sup> HÄRTEL 2011, cc. 97-99.
- <sup>27</sup> *Ibid.*
- <sup>28</sup> PASCHINI 1960.
- <sup>29</sup> PASCHINI 1960, cc. 102-103.
- <sup>30</sup> GROSSI 1957, pp. 93-94.
- <sup>31</sup> PASCHINI 1960, c. 103: così in un documento

del 6 luglio 1265 si legge *domino Gualtiero Belinen(si) comandatario*; e in un secondo più tardo dello stesso 1265 in cui venne nominato un “Simone” detto anche lui abate della Beligna. Ambedue considerati da Paschini privi di consistenza storica.

<sup>32</sup> PIERINI 2014, pp. 58 e 68; il primo manoscritto:

Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Conv. Soppr. G 81438 (sc. XV); il secondo manoscritto: Biblioteca Riccardiana, 931 (secc. XV-XVI).

<sup>33</sup> A questo proposito è interessante, seppur sempre centrato solo sulla produzione epigrafica antica, PANCIERA 1970.

## BIBLIOGRAFIA

- BARAGA F. (a cura di) 2002 - *Gradivo za slovensko zgodovino v srednjem veku* 6/1 (Listine 1246-1255), Thesaurus Memoriae. Fontes 2, Ljubljana (<https://doi.org/10.3986/9616358928>)
- BOTTAZZI M. 2012a - *Italia medievale epigrafica. L'alto medioevo attraverso le scritture incise (secc. IX-XI)*, Trieste.
- BOTTAZZI M. 2012b - *Città e scrittura epigrafica*, in *Identità cittadine e aggregazioni politiche in Italia, secoli XIXV*. Conv. di studio, Trieste, 28-30 giugno 2010, a cura di M. DAVIDE, Trieste, CERM, Atti, 03, pp. 275-302.
- BOTTAZZI M. 2016a - *L'epigrafia dell'Italia Comunale: evidenze negative e positive*, in *Dalla Res Publica al Comune. Uomini. Istituzioni, pietre dal XII al XIII secolo*, a cura di A. CALZONA, G. M. CANTARELLA, Mantova, pp. 25-53.
- BOTTAZZI M. c.s. - *La dimensione spaziale della scrittura esposta nell'abside della Basilica di Aquileia*, in atti convegno di studi, *la dimensione spaziale della scrittura esposta in età medievale; discipline a confronto*, (14-16 dicembre 2020, in corso di stampa).
- Buttrio 2007 - *La collezione di Francesco di Toppo a Villa Florio*, a cura di M. VERZÁR-BASS, Corpus Signorum Imperii Romani Italia, regio X Friuli Venezia Giulia, 3, Roma.
- BUORA M. 1979 - *Per la storia della Beligna e dell'abbazia di S. Martino*, “Aquileia Nostra”, 50, cc. 445-496.
- BUORA M. 1983 - *Collezionisti e collezioni di reperti aquileiesi a Udine*, “Antichità Altoadriatiche”, 23, pp. 275-310.
- CAMMAROSANO P. 1988 - *L'alto medioevo: verso la formazione regionale*, in *Il medioevo*, a cura di P. CAMMAROSANO, Storia della società friulana, diretta da G. MICCOLI, 1, Udine, pp. 9-155.
- CAROSI A. 1980 - *Le epigrafi di Viterbo*, Viterbo.
- CONSOLINO F. E. 1984 - “es nunc quod fueram”: *l'epitaffio di Alcuino e l'epigrafe aquileiese di un ignoto dignitario*, “Memorie Storiche Forogiuliesi”, 64, pp. 27-44.
- CUSCITO G. 2006 - *Epigrafia medievale in Friuli e in Istria (secc. VI-XIII). Per un “corpus” delle epigrafi medievali dell'alto Adriatico*, “Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria”, 106, pp. 9-71.
- DUCHESNE L. 1886-1892; ed. 2a 1955 e 1957 - *Le Liber pontificalis*. Texte, introduction et commentaire, I-II sec. ed. 1955; III, a cura di C. VOGEL, Paris.
- GARDNER J 1994 - *Diskurse zur Geschichte der Europäischen Skulptur im 12./13. Jahrhundert*, a cura di H. BECK, K. HENGEVOSS-DÜRKOP, Frankfurt.
- GROSSI P. 1957 - *Le abbazie benedettine nell'alto medioevo italiano. Struttura giuridica, amministrazione e giurisdizione*, Pubblicazioni della Università degli Studi di Firenze, Facoltà di Giurisprudenza, n.s., 1, Firenze.
- HÄRTEL R. 2011 - *L'immagine di Aquileia medievale dalle ricerche diplomatiche*, “Aquileia Nostra”, 82, cc. 85-108.
- HERKLOTZ I. 2001 - “Sepulcra” e “Monumenta” del Medioevo, Napoli (prima ed. italiana).
- JOPPI A. 1867 - *Dell'Abbazia di S. Martino della Beligna*, “Raccolta veneta”, s. 1, t. 1 disp. 3.
- KOCH W. 1991 - *Spezialfragen der Inschriftenpaläographie*, in *Epigrafia medievale greca e latina. Ideologia e funzione*, Atti del seminario di Erice (12-18 settembre 1991), a cura di G. CAVALLO, C. MANGO, Spoleto, pp. 267-291.

M. BOTTAZZI, Epigrafia medievale friulana. L'epitaffio dell'abate Vecelo della Beligna

MARCON E. 1956-1957 - *L'abbazia di S. Martino della Beligna*, "Memorie Storiche Forogiuliesi", 43, pp. 43-91.

PANCIERA 1970 - *Un falsario del primo ottocento. Girolamo Asquini e l'epigrafia antica delle Venezie*, Roma.

PASCHINI P. 1960 - *L'abbazia di S. Martino della Beligna*, "Aquileia Nostra", 31, coll. 95-112.

PETRUCCI A. 1992 - *Medioevo da leggere. Guida allo studio delle testimonianze scritte del Medioevo italiano*, Torino.

PETRUCCI A. 1995 - *Le scritture ultime*, Torino.

**Marialuisa Bottazzi**  
marialuisa.bottazzi60@gmail.com